

tico, si combatte da decenni ed è oggetto di studio e di passione per una infinità di economisti e di commercianti, che quotidianamente debbono difendersi dall'insidia straniera.

Spesso gli Stati che meno avrebbero diritto di fare appunti alla nostra bilancia commerciale, si permettono di insinuare moventi di indole egemonica nei nostri rapporti internazionali. Il caso verte particolarmente intorno alla condotta che Belgrado mantiene nei riguardi dell'Italia.

Da anni, particolarmente da quando, il 25 Luglio 1925, i torbidi interni, suscitati dal malcontento dei Croati e degli Sloveni, indussero Re Alessandro a tentare un Governo di coalizione, rendendo poi impossibile nel Dicembre del 1929 il rinnovo del Patto di Roma del 1924, il Regno S. C. S. ostenta fieri propositi verso l'altra sponda; e, in passato, alcuni elementi, certo non responsabili, si sono abbandonati a vandalismi inconsulti, senza riuscire a farci dimenticare che i canoni fondamentali della civiltà sono venuti ai Serbo-Croati-Sloveni, come a tanti altri popoli più potenti, dall'Italia.

Ciò non ostante, il vicino Regno conserva nell'Italia il miglior cliente del suo commercio estero, e dal nostro mercato trae annualmente profitti di parecchie centinaia di milioni di dinari.

Effettivamente non è frequente il caso di trovare in due Stati limitrofi una combinazione così complementare delle rispettive economie nazionali, come si presenta per l'Italia e la Jugoslavia.

Quest'ultimo ha larga possibilità di esportare prodotti agricoli e materie prime per l'industria; la prima invece, dato l'ele-

vattissimo progresso industriale, abbisogna appunto di quei prodotti jugoslavi; dato che la via di comunicazione più frequentemente usata è l'Adriatico, con traversata breve ed economica, si comprende come le correnti di scambio fra le opposte rive siano frequenti e notevoli.

Nonostante tutti gli sforzi fatti da eminenti personalità jugoslave per dimostrare il contrario, dal 1925 in poi il Governo di Belgrado si è sforzato continuamente per ridurre le importazioni dal nostro Paese, mentre questo non si è curato di porre in campo artifici simili, distinguendo nettamente la sfera degli interessi naturali e delle necessità economiche da quella dei sentimentalismi politici, artificiosi, più o meno compensati.

A dimostrare tale asserto è più che sufficiente una scorsa ai dati percentuali del commercio estero jugoslavo nell'ultimo decennio, distinto per Paesi di provenienza e di destinazione: appare subito che, mentre la Jugoslavia importa dall'Italia per circa il 13 % sul totale (contro una media del 18 % della Cecoslovacchia, del 16 % dell'Austria e della Germania, del 15 % dei Paesi extra-mediterranei), esporta in Italia quasi il 28 % delle sue esportazioni totali, superando di gran lunga l'Austria (18 %), la Germania (10 %), la Cecoslovacchia (10 %), l'Ungheria, ecc. Secondo le più recenti notizie, elaborate sui dati delle statistiche doganali italiane, a partire dal 1928, primo anno della stabilizzazione della Lira e immune da conseguenze perturbatrici di crisi economica, il totale delle nostre importazioni ed esportazioni è sceso da 100 (1928) a 36 (1934) nei riguardi del mondo intero, mentre nei riguardi della